

Diagnosi di sindrome post traumatica e intervento di supporto al bambino e ai genitori adottivi¹

Chiara Pasqualini²

L'adozione è, dal punto di vista psicologico e sociale, il processo attraverso il quale si stabilisce un legame di affiliazione tra una coppia ed un bambino prima estranei.

Entrambi i poli del rapporto hanno qualche cosa da riparare: gli aspiranti genitori in genere hanno sperimentato la ferita portata dalla sterilità alla propria immagine di sé ed alla propria relazione di coppia. Hanno dovuto fare i conti con l'impossibilità di avere un figlio biologico e con la necessità di accettare un percorso più lungo e complesso, di incontrare un bambino spesso non piccolissimo e spesso sofferente, con bisogni, difficoltà e possibilità evolutive sue proprie.

Il bambino, dal canto suo, è danneggiato dal trauma della perdita dei genitori biologici, e - spesso - da traumi ulteriori derivati da abusi e maltrattamenti.

Nelle riflessioni che seguono mi focalizzerò sul secondo polo della relazione, cioè sul bambino, sulle sue necessità psicologiche e relazionali e sui compiti che il genitore adottivo deve affrontare per rispondergli adeguatamente, lasciando sullo sfondo i bisogni degli adulti ed il percorso che essi devono fare per diventare genitori .

Mi propongo di evidenziare, riflettendo sui primi mesi di affido preadottivo di Cristina, di 6 anni, come il riconoscimento del disturbo post traumatico da stress e le chiavi di lettura che tale diagnosi hanno reso possibile abbiano permesso ai genitori avvicinarsi con maggiore comprensione alla loro bambina.

Cristina, che ha sei anni ed è italiana, inizia a risiedere con i coniugi che l'hanno accolta in affido preadottivo, dopo un periodo di circa un mese di frequentazione tra loro. Gli incontri si sono svolti in un istituto dell'Italia meridionale, dove la bambina viveva, giunta lì dopo un primo fallimento adottivo e dopo una lunga istituzionalizzazione precedente. Unico elemento di continuità negli ultimi tre anni è stato per lei la frequenza alla scuola materna, che ora ha interrotto con il trasferimento.

Le informazioni sulla bambina inizialmente a disposizione sono limitatissime e molto superficiali.

E' stata presentata ai genitori come una bambina sana e normale, anche se difficile per il suo carattere e la sua storia. Le stesse informazioni sono state date all'Assistente Sociale che affiancherà il nucleo.

I coniugi sono persone concrete, descritte come disponibili ma povere di strumenti di lettura degli eventi. Il padre ha sempre lavorato come camionista, la madre come operaia con mansioni di controllo sul lavoro di colleghi. Ha lasciato il lavoro recentemente per dedicarsi alla famiglia.

Nei primi due mesi dell'affido i coniugi descrivono l'esperienza dell'adozione come del tutto positiva, sottolineando che la bambina è molto affettuosa e che madre e figlia hanno tra loro frequenti momenti di intimità. Riferiscono anche alcune difficoltà , ma che si vanno attenuando nel tempo e che, secondo loro, sarebbero presto scomparse.

Solo insistendo l'assistente sociale riesce a far mettere a fuoco, da parte dei genitori, alcuni comportamenti problematici della bambina:

- Cristina si dondolava, soprattutto la sera per addormentarsi. Lo faceva in modo molto rapido, con evidente agitazione, e voleva intanto che ci fosse musica, ad alto volume
- a volte piangeva in modo apparentemente immotivato e inconsolabile

¹ Questo testo é stato prodotto come strumento di verifica finale nel Corso di formazione del Centro TIAMA "Diagnosi e terapia nei casi di abuso sessuale all'infanzia - Seconda annualità" - anno 2006

² Psicologa, psicoterapeuta

- voleva il biberon, il pannolino.
- a volte si svegliava, talora più volte in una notte . Talvolta diceva di aver sognato dei mostri e non voleva più dormire.

In quel periodo la signora aveva notato che, quando aiutava la bambina a lavarsi questa non si lasciava toccare, e forse questa opposizione peggiorava se si trattava di lavare i genitali

Durante questo periodo, la mamma ha chiesto un colloquio urgente all'assistente sociale ed ha riferito quanto successo pochi giorni prima.

Una sera, finchè, sul lettone, mamma e bambina giocavano e la mamma faceva il solletico sulla schiena alla bambina, questa aveva voluto che la mamma, scendendo dalla schiena, arrivasse giù sul culetto e poi su tra le gambine.

Quando la mamma aveva rifiutato, la bambina aveva detto:

“me lo facevano sempre all'asilo...”. La mamma le aveva chiesto chi le facesse questo, e la bambina aveva risposto: “la mia maestra, lo facevano tutti. Lo faceva anche il maestro...(il nome proprio di un insegnante)”.La bambina ha aggiunto altri particolari relativi ai protagonisti dell'evento ed alle circostanze, collegandole ad eventi tipici della vita delle scuole materne, come il periodo delle “canzoncine di Natale” o “quando arrivano i bambini piccoli”, e all'orario del riposo pomeridiano.

La mamma le aveva chiesto se le avevano fatto male e lei aveva risposto:

“solo quella volta che mi è uscito sangue perché mi si è rotta la vena”.

La bambina ha parlato anche di aver visto “il pisello” (la signora non ricorda come il discorso sia nato) e che era “grande, grosso e duro”.

I genitori si sono mostrati estremamente preoccupati rispetto a queste affermazioni di Cristina, affermazioni che –dopo essersi consigliati con l'Assistente Sociale - hanno scelto di riferire subito ai Carabinieri del loro paese, soprattutto per proteggere altri bambini dato che la loro figlia parlava di eventi accaduti “all'asilo”, e che sembra riferirsi all'anno scolastico in corso.E' iniziato così un percorso giudiziario.

L'Assistente sociale ha chiesto alla direzione del Servizio di essere affiancata da una psicologa.

Coinvolta a questo punto, ho ritenuto necessario innanzitutto incontrare i genitori.

I loro racconti rispetto alla vita familiare, in quel periodo, stavano già gradualmente cambiando:

la mamma cominciava ad essere in difficoltà con la bambina, pur minimizzando ancora, nel parlarne, quanto accadeva.

Cristina aveva “comportamenti vivaci”o “capricci”, che- descritti - sembravano crisi di rabbia in cui si buttava a terra, urlava, prendeva a calci i mobili, una volta aveva cercato di colpire il papà con pugni.

Altre volte la bambina sembrava disperata senza che i genitori potessero capire che cosa le stava succedendo, e piangeva in modo inconsolabile.

I dondoli non si riducevano più, anzi erano frequenti e la bambina si muoveva in modo agitato, rapidissimo.

La realistica ipotesi dell'abuso aveva ancor più aumentato la loro preoccupazione , e alcune affermazioni della bimba lasciavano via via intravedere una storia di punizioni dure e umilianti : Cristina aveva detto alla mamma che “ a casa dei genitori cattivi” (cioè durante la prima adozione) era stata chiusa in camera sua al buio per molto tempo, che le veniva impedito di cambiarsi quando si sporcava, e più tardi le veniva fatta la doccia bollente”perché era sporchissima”, che doveva sedere per terra a pranzo e mangiare da una ciotola per punizione.

La mamma mostrava attenzione e impegno nel dedicarsi alla bambina. Tuttavia ella non sembrava possedere grandi capacità né di descrivere le cose che succedevano in modo realistico, né di comprenderle pensando ai sentimenti della bambina, o contattando e riconoscendo i propri. Si comportava abitualmente in modo piuttosto direttivo e tendeva a controllare Cristina, con ordini e con promesse di doni.

Sembrava molto duro per lei riconoscere che le cose a volte non andavano bene con la figlia; spesso ripeteva: “nessuno me la porta via”, lasciando così filtrare, attraverso la negazione, la paura del fallimento. Spesso si lamentava che, da quando aveva Cristina, doveva passare molte ore in casa, dove viveva con loro anche il padre anziano e malato, molto “pesante”, padre che già in precedenza doveva accudire, ma da cui prima prendeva le distanze uscendo molto. Una volta, parlando delle difficoltà che la bambina aveva creato in una festa della parrocchia, con una scenata inspiegabile, aveva commentato: “bisogna rassegnarsi, i figli sono come sono”.

Cristina, quindi, non era più una figlia meravigliosa, che compensava ogni sacrificio, ma era una bambina strana, difficile da seguire, incomprensibilmente diversa dalla figlia “normale” che era stata annunciata: la accettava, rassegnata e carica della fatica di portare avanti la famiglia.

A fronte di questi limiti, comunque, la signora è una persona tenace, che cerca senza arrendersi, seppur a livello molto concreto, dei modi di stare con la bambina, e sembra voler collaborare con i servizi per avere aiuto.

Il padre, meno presente nella vita quotidiana e negli incontri con gli operatori, per difficoltà lavorative, è comunque impegnato nel rapporto con la figlia. Tuttavia la moglie non lo descriveva come un sostegno.

Cristina era stata particolarmente difficile durante un’assenza del padre, (assenza che la famiglia non aveva potuto evitare), durata qualche giorno. Incontrata dall’assistente sociale durante il viaggio del marito, la mamma aveva raccontato di avere dato uno schiaffo alla bambina, il giorno prima, in un momento di esasperazione, durante un “capriccio” di Cristina.

Penso, a questo punto, che ogni sforzo debba essere messo in atto per sostenere la coppia, per aiutarli a comprendere la bambina e quindi volerle bene. La piccola è già stata rifiutata dalla famiglia d’origine, da una prima famiglia adottiva, ed è passata attraverso una lunga istituzionalizzazione. Probabilmente ha subito abusi sessuali, maltrattamenti gravi ed umiliazioni devastanti, e si possono supporre carenze negli accudimenti primari.

Immagino che solo un contenimento emotivo vero, fondato su un atteggiamento di apertura all’ascolto e alla comprensione da parte degli adulti, possa dare qualche speranza ad una bambina con una storia come questa. Penso che, perché i due genitori possano tenerla con sé nella loro casa, devono riuscire a tenere i suoi sentimenti dentro la propria mente, e che questo sarà un piccolo passo dall’estraneità all’affiliazione.

Pur non avendo ancora visto la bambina, la presentazione di “bambina normale” mi appare irrealistica, e fonte di disorientamento per i genitori

Propongo quindi alla mamma di svolgere un primo approfondimento diagnostico con Cristina, per conoscerla, e poter meglio affiancare la nuova famiglia. La signora accetta.

Descriverò ora non il processo psicodiagnostica svolto con Cristina o quanto da esso emerso (se non brevemente, per necessità di chiarezza), ma il modo in cui l’ho utilizzato con i genitori, in particolare con la mamma, che - secondo i nostri accordi - ha accompagnato la bimba a 3 incontri con me, seguiti da un incontro di feedback con entrambi i genitori e uno diretto a Cristina stessa.

Ho coinvolto la madre, in ogni seduta, sia facendo davanti a lei un iniziale “contratto” con la figlia, sia dando alcuni feedback parziali a madre e figlia insieme alla fine degli incontri, sia discutendo con entrambe di alcuni eventi importanti che avvenivano tra una seduta e l’altra.

Ho spesso interagito con la bambina davanti alla mamma perché questa potesse osservare un rapporto che- per quanto possibile- cercavo fosse di attenzione ai sentimenti, di loro esplicitazione, e di riflessione sugli eventi che mi venivano raccontati o che costatavo.

Mi ero fatta l’ipotesi infatti che ai “corto circuiti” della figlia la madre rispondesse in modo poco opportuno più per i limiti di esperienza e abitudine che per incapacità ad essere accogliente o a riflettere; o – almeno- mi pareva questa la prima ipotesi da verificare.

Inoltre la signora, prima di ogni mio incontro con la bambina, andava dall'assistente sociale per comunicarle eventuali novità rilevanti. La signora utilizzava con piacere, regolarmente e con ampi colloqui anche questo spazio.

Quando propongo ai genitori di incontrare Cristina, la madre sottolinea che la bambina non avrebbe voluto venire in Consultorio nè parlare con me, perché è abitualmente molto chiusa, salvo qualche momento di intimità e comunicazione con lei. Sembra, inoltre, che la mamma senta che queste momentanee aperture che la figlia le concedeva si stiano anch'esse riducendo

Ringrazio la signora delle sue informazioni e concordo di incontrare la bambina, per la prima volta, a casa sua, con la mamma, insieme all'assistente sociale.

Quando arrivo, la bambina sta giocando con un videogioco, con competenza.

Il nonno, anziana e piuttosto deteriorato sia mentalmente che fisicamente, è assai invadente.

Cristina, quando mi rivolgo a lei, iniziando a presentarmi e a chiederle qualche cosa, se ne va da una stanza all'altra e in molti modi evita lo scambio, anche cambiando di continuo attività.

Ha un volto particolare, difficile da descrivere, che non ha niente di infantile. E' vistosamente strabica.

Dopo averla seguita nei suoi spostamenti, e aver provato senza successo a partecipare ai suoi giochi, le dico che immagino che sia molto faticoso agitarsi sempre così, e che suppongo che lei abbia dei buoni motivi per non voler stare con me. La invito in studio "per conoscerla, parlando, ma anche facendo dei giochi, dei disegni, perché i bambini parlano attraverso queste cose, non solo con le parole. Così forse capiamo come mai sei spesso così tesa e di corsa". Ascolta con attenzione, finalmente ferma.

Intanto l'assistente sociale ha rifiutato, con la mamma, per la seconda volta, la sua proposta di dare alla bambina, da parte nostra, un regalino che la mamma ha procurato affinché siamo facilitate nel primo approccio con la bambina. Senza svalutare il suo "piano", anzi sottolineandone l'intento positivo, dice alla mamma che forse la bambina, con il suo aiuto, potrà semplicemente accettare di venire in consultorio a parlare e giocare.

Al primo incontro in servizio, Cristina mi viene incontro e mi prende per mano quando mi vede in corridoio, e si dirige verso il mio studio, che la mamma le ha già mostrato.

Entrate tutte e tre, la signora chiede a Cristina il permesso di raccontarmi quello che le ha detto la sera prima, e la bambina fa segno di sì, senza però accettare di comunicarlo lei. La mamma allora racconta che Cristina ha chiesto con insistenza a lei e al papà di tornare all'istituto.

Commento di aver conosciuto un bambino adottato che diceva anche lui così, e che poi, dopo tanti giorni, mi aveva raccontato di aver paura di essere mandato via, e che allora voleva andar via lui per primo, per non stare male. La mamma guarda la bambina, sembra commuoversi e le dice: "E' per questo?" Cristina tace con aria seria. La mamma continua, e sembra commossa: "Noi non ti mandiamo via, sei diventata la nostra bambina e non andrai mai via". Cristina le va in braccio, sedendosi girata verso di me.

Riprendo poi il "contratto" abbozzato a casa, spiegando a Cristina davanti alla mamma perché l'ho invitata, facendo riferimento sia al fatto che è appena stata adottata, e lei e i suoi nuovi genitori hanno da conoscersi piano piano, e il mio compito è di aiutarli, sia al fatto che so dalla mamma che lei spesso è molto adirata o disperata, che immagino ci siano dei motivi seri per cui sta così, date le cose che le sono successe sinora. Riassumo brevemente qualche cosa della sua storia: che aveva dei genitori, poi per dei motivi che non conosco è stata portata in istituto, poi per un po' di mesi è vissuta in una famiglia dove forse ha avuto punizioni molto cattive, come chiuderla al buio o farla mangiare per terra, e poi è stata mandata via da quei genitori, ed è tornata in un altro istituto, e anche là spesso si disperava, si buttava per terra o picchiava i grandi. Che so anche che ha detto alla mamma che è stata toccata in un modo che non va bene... .. E che tutto questo credo le abbia fatto una gran confusione nella testa e nel cuore, e forse c'è bisogno di capirci qualcosa, in quello che sente e che pensa.. e che siamo qui per far questo...

Cristina ascolta attenta.

Considerato che so che la vita quotidiana del nucleo è punteggiata di esplosioni emotive, questa “possibilità di pensiero” che sembra finalmente intravedersi come possibile nel silenzio attento e coinvolto di madre e figlia, mi pare utile per favorire un cambiamento in tutta la famiglia.

Poco dopo chiedo alla mamma di uscire.

Lavoro con la bambina finchè ella, dopo poco meno di mezz’ora, mi chiede di far vedere alla mamma le storie che abbiamo scritto insieme (la prima, giocando con il pongo, le altre, sulle tavole dell’F.A.T.)

Riporto qui, per chiarezza, il trascritto della parte di seduta che rileggeremo con la mamma.

Va riferito che finchè inventa queste storie, Cristina appare eccitatissima, e spesso si muove, senza tuttavia interrompere il compito. L’incoerenza delle storie narrate mi sembra vada spiegata o con un’intensità del vissuto che mette in scacco il pensiero, o con la volontà di aprirsi e la paura di farlo. Certo è che Cristina sa ragionare con coerenza: l’ha fatto pochi minuti prima, ad esempio, chiedendomi spiegazioni sul funzionamento del mio registratore e attivandolo lei.

Propongo a C. di disegnare. C. non accetta. Faccio più tentativi. Prende un pezzetto dal pongo che sta sul tavolo vicino ai colori, e una spatolina, incide in centro il pongo e dice :”cuo”.

Ps.: che cosa hai detto?

C.: cuo.

(non sono certa di capire)

Le propongo di fare “qualcosa con il pongo”..... Fa un serpente, e un segnale che sembra un segnale stradale

Ps.: come mai c’è “Si” e “No”?(li ha scritti sul segnale)

C.: perché lì c’è una bomba, il serpente va sulla bomba e scoppia, diventa una palla e i buchini (trasforma il serpente in palla e lo buca tutto)

Ps.:

*C.: dai buchini viene fuori le budelle
(eccitatissima)*

le propongo di fare “delle altre storie, su dei disegni che ti mostro”.

FAT

*(0) c’era una maga che faceva al serpente tutti i buchini. Arriva il maiale e piscia. (eccitatissima).
Il maiale scoreggia addosso e dopo fa una bomba che fa bum.*

Ps.: chi fa la bomba?

*C.: la signorita. Il maiale scoreggia ed è tutto contento
e il maiale muore – bum.*

(fa di nuovo un serpente di pongo)

fa la cacca e dopo è scoppiato il culo.

dopo mio nonno si è pisciato addosso

ecco la cacca che sta facendo (fa una palla e col pongo).....

6 FAT

(le mie tavole sono in disordine, e me ne accorgo dopo avergliela data)

Il bambino stava guardando dalla finestra che arriva la mamma. E il papà gli ha detto che è morto un povero e sono andati in chiesa a baciarsi in bocca in bocca.

Poi ha ammazzato mamma e papà e poi hanno alzato la gonna e hanno visto il suo culo.

E poi hanno fatto bum con la bomba.

Ciucciaccia.

Ps:.....

Hanno visto bei maialini piccolini.

I FAT

hanno visto il suo morto che stava pregando del suo bambino

Ps.: chi ha visto il morto?

Il bambino l'ha visto, e dopo è morto anche lui e andava via così (a occhi chiusi) e dopo me la.....(farfuglia non capisco)

Ps.: come hai detto?

E dopo suo papà e sua mamma.....

hanno ucciso sua mamma e suo papà per aiutare gli angioletti.

Una volta c'era un gigante che mangiava un lupo..... un lupo che mangiava cappuccetto rosso

Dopo aver voluto che la mamma conosca queste sue produzioni, la bambina esce spontaneamente dallo studio e, nel corridoio, si inginocchia su una sedia guardando dalla finestra e dandoci le spalle, quasi a lasciar parlare me e la mamma.

La mamma mi chiede: “allora è vero che le hanno fatto quelle cose?” (si riferisce agli abusi sessuali) Evidentemente ha saputo da sola cogliere il significato che i contenuti del gioco e delle storie trasmettono, con il mescolare eccitazione, sporcizia, vergogna, esposizione del corpo, pericolo, danno fisico e morte. Le rispondo che mi sembra proprio che si possa crederlo, e che piano piano chiariremo, insieme alla bambina, le sue esperienze e i suoi pensieri.

Il materiale che Cristina ha prodotto è estremamente angosciante. La mamma comunque ha “retto”, cioè ha accettato di ascoltarlo e di pensarci. Mi sembra che possa sentirsi a sua volta accompagnata finché accompagna la figlia.

Mi sembra che l'incontro sia stato impegnativo e doloroso, per me e per lei, ma proficuo, dato che forse Cristina è un pochino meno sola nel suo dolore.

Prima della seduta successiva, la mamma va dall'Assistente sociale, e le racconta il pomeriggio dopo la prima seduta. Cristina era stata difficile a casa, poi in un centro commerciale aveva fatto capricci sporcando apposta il pavimento con un gelato. La sera la bambina, facendo la doccia con la mamma vicina, aveva “inavvertitamente” aperto l'acqua calda, e era balzata via urlando, agitativissima, senza più lasciarsi calmare: “Sembrava pazza”. La mamma l'aveva fermata, tenuta davanti a sé e le aveva detto: “Io lo so perché fai così. Quando eri dai genitori cattivi ti facevano la doccia bollente perché dicevano che eri sporchissima. Adesso hai tanta paura, ma guarda: regoliamo l'acqua. Ora verrà giusta. Qui nessuno ti fa del male. Puoi stare tranquilla.” La bambina si era finalmente placata.

La mamma aveva commentato con l'assistente sociale che, in quel momento di panico anche suo, le era venuto in mente che, quella mattina, io avevo ragionato con la bambina, e che le era sembrato che funzionasse. La sera “ragionare” aveva funzionato anche per lei.

Nella seconda e nella terza seduta, propongo a Cristina il Blacky, e continuo a riflettere con mamma e bambina su alcuni eventi importanti della settimana. Prima della terza seduta vengo informata dalla mamma che una dottoressa, perito del P.M., ha preso contatto con la signora per incontrare per alcune volte la bambina. Spiego quindi a Cristina che un'altra dottoressa, di nome Giovanna, vuole parlarle: che i suoi genitori avevano avvisato il giudice che qualcuno le aveva fatto delle cose brutte, e che il giudice aveva incaricato la dottoressa Giovanna di parlare con lei, per capire bene che cosa era accaduto ed evitare che succedesse ancora ad altri bambini. Commento che forse le dispiacerà, ora che ci siamo viste un po' di volte, dover incontrare un'altra persona, ma che io, l'assistente sociale, la dottoressa Giovanna, siamo un po' come le corde che, unite, formano la rete

del circo (un grande circo è davanti alla sede del consultorio in questi giorni, e Cristina appena entrata mi ha detto che l'ha visto e che vuole andare allo spettacolo): l'acrobata salta e vola sul trapezio, ma è al sicuro perché la rete è solida, e lui può saltarci sopra.

Avviso la bambina che ci vedremo in modo un po' più dilazionato finché incontrerà la dottoressa Giovanna, e che poi avremo l'incontro che le ho promesso all'inizio, quello in cui spiegherò a lei e alla mamma quello che mi è sembrato di capire di lei e della loro famiglia in questi incontri.

Di fatto, sarebbe stato ben più opportuno che la valutazione che il pubblico ministero ha richiesto non avesse sovrapposto, in questa fase, un nuovo operatore: cerco almeno che i diversi passaggi non siano vissuti come eventi disordinati, incoerenti, portatori di altra confusione.

Dalla mamma saprò che, dopo gli incontri con il perito, la bambina raccontava a lei vari episodi, sia di abuso sessuale, sia di maltrattamento, episodi che diceva di aver detto anche alla dottoressa Giovanna. Intanto la bambina sembrava tranquillizzarsi: erano meno frequenti le crisi di rabbia e di disperazione, i "capricci", i risvegli notturni. Ci sembrava che, malgrado gli interventi fossero stati in parte frammentati, probabilmente la bambina ci stesse segnalando che "la rete" intorno a lei era abbastanza solida, e che poteva depositare qualcosa di ciò che la opprimeva.

Attraverso gli incontri con la bambina ed i genitori, ho raccolto indicazioni convincenti che la bambina mostra un disturbo post traumatico da stress .

Infatti:

- il funzionamento psicologico mostra l'alterazione tipica del sistema soglia- spegnimento-riattivabilità, con le "esplosioni" frequenti ed estreme di Cristina

- le difese riconoscibili comprendono l'evitamento, la chiusura in sé, l'agitazione che permette di non contattare la realtà circostante, la regressione ad essere una bambina piccola che vuole ciuccio e pannolone (anche se certamente a questi comportamenti contribuiscono le gravi carenze che la bambina ha probabilmente subito nelle cure primarie). Inoltre quando Cristina si dispera, spesso ha gli occhi sbarrati, e la mamma ha commentato (quando ha cominciato a mettersi in un atteggiamento di riflessione su questi eventi, e non più solo di sopportazione): "sembra che non sia qui, che sia da un'altra parte". Mi è parsa una buona definizione delle difese dissociative.

- i vissuti prevalenti, per come emergono nei proiettivi, sembrano riconducibili ad una corporeità impastata di vergogna e di pericolo; al terrore della morte, ed al vissuto che il pericolo di essere danneggiati e uccisi venga da persone affettivamente vicine (sia personaggi che ricordano i genitori, sia altri che sembrano rimandare a figure simili a fratelli maggiori), ad un'angoscia e ad un'impotenza estreme, mascherate a volte con una rabbia con cui la bambina cerca di ristabilire un qualche controllo sulla realtà

- le dichiarazioni della bambina, rispetto agli abusi sessuali, per come la mamma me le ha riferite, contengono elementi di ancoraggio contestuale e dettelli caratteristici dell'abuso. Sono emerse in modo del tutto spontanee e riferite a persone rispetto alle quali la bambina ha sempre espresso sentimenti positivi. Anche i racconti di maltrattamenti, umiliazioni, punizioni sembrano credibili, e forse potranno essere verificate in futuro raccogliendo notizie da chi ha seguito la prima adozione.

- ci sono anche segnali di resilienza: la bambina sembra impegnata, nella sua "lotta" con i genitori, coinvolta con loro quanto loro con lei. Malgrado le frequenti chiusure, sembra tenere a loro e desiderare di appartenere alla famiglia.

Quando la bambina è libera da emozioni troppo intense, sembrache le sue funzioni cognitive siano adeguate. Ciò andrà approfondito ulteriormente, anche proponendole una valutazione del Q.I., che ho scelto di rimandare di qualche tempo, per dare la possibilità alla bambina di tranquillizzarsi e mostrare le proprie risorse.

Avendo raggiunto questa conclusione, nell'incontro di feedback ai genitori posso spiegare meglio quanto già, a pezzetti, ci siamo detti: che Cristina reagisce in modo normale ad eventi non normali,

che ne hanno segnato e modificato il percorso di crescita psicologica, minando la sua possibilità di fidarsi degli adulti e la sua immagine di sé.

Forse non arriveremo a capire sempre che cosa attiva i suoi terrori e le sue rabbie, ma abbiamo una cornice entro cui non sembrano assurde. Abbiamo anche una buona prospettiva sul futuro: sostenuta da una famiglia amorevole, Cristina può essere curata per il disturbo post traumatico di cui soffre.

Quando spiego il concetto di riattivatore traumatico, il papà della bambina racconta una propria serie di osservazioni: la bambina qualche volta vuole cenare dalla zia, o stare nel tardo pomeriggio da un'amichetta. Più volte però nel tornare a casa in auto con lui si è disperata. Una volta, urlava e piangeva e "sembrava che non riuscissi a farmi guardare, non mi badava, non c'ero per lei; dopo un pezzo ha detto "tu mi hai lasciato là". Il padre ha capito che Cristina aveva del tutto dimenticato di aver chiesto lei di allontanarsi, travolta dal terrore di essere abbandonata. Commento che credo che lui abbia colto proprio bene, e cioè che la bambina fosse davvero in un altrove e in un altro momento, drammatici per lei, e che aggredisse i genitori confondendoli con chi nel passato realmente l'aveva "lasciata là".

I genitori sembrano sostenuti da questi spunti di lettura, che –tra l'altro- li decolpevolizzano: non sono loro, o non sono necessariamente loro, che Cristina spesso rifiuta.

Quindi la strada insieme può continuare.